POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

"Cina e Italia in Africa: il caso dell'Etiopia"

*Original*
"Cina e Italia in Africa: il caso dell'Etiopia" / Quaglia, A.P.. - In: ORIZZONTECINA. - ISSN 2280-8035. - ELETTRONICO. - 6:6(2015), pp. 2-4.

*Availability:*
This version is available at: 11583/2656814 since: 2016-11-21T17:26:55Z

*Publisher:*
IAI- Istituto Affari Internazionali; T.wai

*Published*
DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

26 November 2026

VOL. 6, N. 6 | NOVEMBRE DICEMBRE 2015

# orizzonte Cina




## La Via della seta tra Corno d'Africa e Medio Oriente


Cina e Italia in Africa: il caso dell'Etiopia | *Anna Paola Quaglia*

Prima base militare all'estero: anche la Cina sceglie Gibuti | *Andrea Ghiselli*

La Cina e Aden: la difesa dell'interesse nazionale nei mari lontani | *Eleonora Ardemagni*

L'Africa tra Via della Seta cinese e partenariato con la Ue
Europa&Cina | *Nicola Casarini*

La prima generazione sino-italiana
CinesItaliani | *Daniele Brigadoi Cologna*

Tre trend fondamentali per il 2016
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

*Governance* transmediale in Cina: il caso di *Under the dome*
China Media Observatory | *Matteo Tarantino*

Maurizio Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato*
Recensione | *Giuseppe Gabusi*


*Il presidente cinese Xi Jinping ha scelto tre paesi nevralgici in Medio Oriente e Nord Africa per il suo primo viaggio ufficiale del 2016, che si è svolto tra il 19 e il 23 gennaio. Approvvigionamento di risorse energetiche, investimenti infrastrutturali, accordi commerciali e contrasto ai gruppi islamisti militanti sono i principali interessi di Pechino nelle relazioni con Arabia Saudita, Egitto e Iran. Garantire la stabilità nel Golfo di Aden e presso il canale di Suez è strategico per la componente marittima dell'iniziativa "Una cintura, una via" (yi dai yi lu, 一带一路), uno dei capisaldi della politica estera cinese su cui OrizzonteCina ha scelto di soffermarsi con particolare attenzione.*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

*Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea*

# Cina e Italia in Africa: il caso dell'Etiopia

*di Anna Paola Quaglia*

Per lungo tempo il continente africano è stato rappresentato come un insieme di realtà politicamente instabili e, sul piano economico, fragilissime, prigioniere di un circolo vizioso fatto di poteri pubblici predatori, conflitti latenti, povertà diffusa. I dati statistici relativi all'ultimo decennio segnalano che altri orizzonti sono possibili: l'Africa, soprattutto nella sua componente subsahariana, è oggi in molte sue parti una terra di opportunità economica. Nonostante un reddito pro capite tuttora basso, l'African Development Bank sottolinea il dinamismo della nuova classe media africana e alle cautele di vari analisti si contrappone l'emblematico cambiamento delle copertine di *The Economist* nell'arco di un decennio, da "The hopeless continent" (2000) a "Africa rising" (2011).

La presenza cinese nel continente africano, accresciutasi vistosamente da inizio secolo, è una delle "storie" più dibattute in questo contesto di trasformazione del profilo dell'Africa nella coscienza di investitori, governi e opinioni pubbliche. La rinnovata attenzione dell'Occidente per l'Africa si è accompagnata a un'allarmata denuncia dell'operato della Repubblica popolare cinese (Rpc). Secondo molti i cinesi si appropriano di risorse e nuovi mercati accrescendo il proprio peso politico e esportando pratiche perniciose. In particolare i finanziamenti sono erogati senza clausole di condizionalità che impongano il rispetto di elementari standard sociali, ambientali e di *governance*, che si considerano prassi acquisita a livello internazionale. Tutto questo – secondo quella che è stata definita una "mitologica narrazione" occidentale sul ruolo della Cina in Africa[1] – avviene nel cortile di casa dell'Europa. Naturalmente Pechino rifiuta l'accostamento tra la propria politica estera e pratiche neo-coloniali e descrive, in modo altrettanto retorico, la *partnership* Cina-Africa come "mutualmente vantaggiosa".

Nonostante si tenda spesso a raffigurarla come tale, l'Africa è tutt'altro che una realtà omogenea e "non è un paese": diverse logiche politiche, traiettorie di sviluppo e relazioni di sicurezza caratterizzano non soltanto gli stati del continente, ma anche vasti territori su cui non governa effettivamente alcun potere sovrano. Una delle regioni al contempo più strategiche e instabili per il venir meno delle istituzioni statali è il Corno d'Africa, un'area storicamente problematica, oggi ancor più volatile a causa del conflitto in Yemen. Lo scontro per procura che qui contrappone le monarchie sunnite e l'Iran sciita destabilizza ulteriormente un Golfo di Aden già fragile per il collasso della Somalia e il radicarsi nel suo territorio di gruppi islamisti militanti. In effetti, il Golfo di Aden è uno dei colli di bottiglia lungo la "Via marittima della seta", che – passando per il Mar Rosso – collega le coste orientali della Cina al Mediterraneo.

In questo quadrante l'Etiopia, un paese legato all'Italia dai trascorsi coloniali, appare come un'ancora di stabilità ed è perciò oggetto oggi di particolare attenzione. Per Pechino, il cui interesse per l'Africa va oggi oltre le tradizionali esigenze di approvvigionamento di risorse naturali ed energetiche, l'Etiopia è un interlocutore di rilievo perché offre prospettive economiche

[1] Deborah Brautigam, *The Dragon's gift: the real story of China in Africa* (Ofxord: Oxford University Press)


orizzonteCina

VOL. 6, N. 6 | NOVEMBRE DICEMBRE 2015



DIRETTORE RESPONSABILE
**Gianni Bonvicini**, IAI

DIRETTORE
**Giovanni Andornino**, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
**Simone Dossi** (Coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
**Daniele Brigadoi Cologna,** Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
**Daniele Brombal,** Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
**Nicola Casarini,** Istituto Affari Internazionali (IAI)
**Enrico Fardella,** Peking University e T.wai
**Giuseppe Gabusi,** Università di Torino e T.wai
**Emma Lupano,** Università degli Studi di Milano
**Giorgio Prodi,** Università di Ferrara e T.wai
**Flora Sapio,** Australian National University e T.wai



AUTORI
**Eleonora Ardemagni,** Master in Middle Eastern Studies, Aseri; Gulf analyst per la Nato Defense College Foundation e collaboratrice di Ispi e Aspenia
**Daniele Brigadoi Cologna,** Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow, T.wai; socio fondatore dell'agenzia di ricerca e intervento Codici
**Nicola Casarini,** responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
**Giuseppe Gabusi,** docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai
**Michele Geraci,** docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (Ningbo); Senior Research Fellow, Zhejiang University; Research Fellow, T.wai
**Andrea Ghiselli,** dottorando in Relazioni Internazionali, Fudan University; Junior Research Fellow, T.wai
**Anna Paola Quaglia,** dottoranda in Urban and Regional Development, Politecnico di Torino
**Matteo Tarantino,** Collaborateur scientifique, Università di Ginevra



GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI) fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.
Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale *RISE*, Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico e la collana T.notes.

Redazione: orizzontecina@iai.it


SEGNALAZIONI
È online il primo numero di *RISE – Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico*. Nuova rivista di T.wai, *RISE* si propone di alimentare la conoscenza e il dibattito sulla politica e l'economia dei dieci paesi membri dell'Asean, l'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico. Il primo numero è dedicato al Myanmar, con un'analisi delle molteplici transizioni – politica, economica, socio-culturale – che il paese si trova ad affrontare all'indomani del trionfo elettorale dalla Lega nazionale per la democrazia, guidata dal premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi.

incoraggianti, con possibilità di investimento interessanti nel settore agricolo e manifatturiero e costi della manodopera ridotti, gode di un relativamente elevato livello di stabilità politico-istituzionale, ha un profilo demografico che favorisce una crescente domanda di beni di consumo di massa nel medio periodo, e svolge un ruolo regionale e internazionale rilevante. Inoltre, la realizzazione di importanti progetti infrastrutturali nel settore dei trasporti e nell'idroelettrico è sintomo di un'accelerazione dello sviluppo. Operatori cinesi occupano un ruolo di primissimo piano nel settore dei trasporti: due opere importanti quali l'autostrada Addis Abeba-Adama e la metropolitana leggera a Addis Abeba sono state finanziate in larga parte attraverso prestiti concessi dalla Exim Bank e la loro costruzione e/o gestione è stata affidata a aziende cinesi. Nel settore idroelettrico un contributo rilevante arriva da realtà italiane, *in primis* la società Salini-Impregilo la quale sta realizzando la controversa Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) e Gibe III.

Le autorità di Addis Abeba guardano con interesse all'esperienza di sviluppo cinese. L'ascesa della Rpc e la sua crescente presenza in Africa sono stati esaltati in più occasioni dall'ex premier e uomo forte del paese Meles Zenawi.

La Cina si è affermata come un partner fondamentale per lo sviluppo economico della Repubblica federale democratica dell'Etiopia. Un indicatore dell'intensità della relazione bilaterale Cina-Etiopia è il tasso di dipendenza etiope dagli investimenti diretti esteri (Ide) cinesi, il cui peso sul totale degli Ide in entrata in Etiopia è passato dallo 0,2% del 2003 al 12,5% del 2012[2]. Secondo l'agenzia di rating Moody's, già nel 2010 la Rpc era la principale fonte di Ide per l'Etiopia, con il 64% degli investimenti nel settore infrastrutturale e il 26% in quello manifatturiero. I cinesi partecipano a progetti chiave per lo sviluppo del settore dei trasporti etiope e nel settore manifatturiero ci sono alcune "storie" emblematiche a cui i media internazionali hanno dato ampia visibilità: dall'insediamento del gruppo multinazionale Huajian Group nell'Eastern Industrial Zone, la zona economica speciale sino-etiope di cui si è già discusso su *Africa e affari*, alla scelta di altre multinazionali quali Heineken, Kfc e Unilever di spostare parte della produzione nel paese, scommettendo sul "next Made in China". Altri indicatori – tra cui il numero di lavoratori cinesi ufficialmente residenti in Etiopia (tra i più elevati in Africa subsahariana e in forte crescita dal 2002), o il tasso di "dipendenza commerciale" dalla Cina, che pesava per poco meno del 20% sul totale degli scambi commerciali dell'Etiopia verso il mondo nel 2012[3] – confermano la consistenza della *partnership* economica tra Cina e Etiopia.

Anche l'Italia, dal 2007 in avanti, ha rafforzato la propria posizione economica nel paese, nonostante permanga lo storico primato dell'Africa mediterranea rispetto all'Africa sub-sahariana quale area di destinazione preferenziale degli Ide italiani in uscita: gli Ide italiani in Etiopia sono stati pari al 5,2% del totale nel 2009, per poi calare al 3,4% nel 2012[4]. Quanto ai flussi commerciali, nel 2013 l'Italia è risultato il sesto paese esportatore per l'Etiopia (il terzo in Europa) e il decimo mercato di destinazione dell'export etiope (primo in Europa). Sebbene osservatori qualificati confermino che il potenziale margine d'impatto che l'Italia ha sul mercato etiope è piuttosto elevato, i dati mostrano come il peso specifico dell'Italia nelle relazioni commerciali dell'Etiopia sia calato vistosamente, di fatto dimezzandosi tra il 2001 (8% sul totale dell'interscambio commerciale etiope con il mondo) e il 2012 (3,8%).



*In occasione della visita ufficiale in Etiopia (luglio 2015) con tappa al cantiere di Gibe III, opera di Salini-Impregilo, il premier italiano Matteo Renzi ha fatto esplicito riferimento alla competizione con Pechino: "Sono molto orgoglioso per questa cooperazione tra due paesi. Siamo un paese fortissimo per la qualità della nostra ingegneria e come mi ha più volte ripetuto Salini battiamo i cinesi in ogni record".*

Al di là dei numeri attuali, il confronto tra Cina e Italia in Etiopia si gioca su un orizzonte di medio-lungo periodo. Pechino è un partner pragmatico, che opera a livello internazionale coerentemente con sue le priorità politiche ed economiche, le quali, unite a una capacità di analisi olistica del contesto internazionale contemporaneo, concorrono a definire il *quid* della politica estera (economica) della Rpc. Oggi la più essenziale fonte di legittimità per il Partito comunista cinese risiede nella sua capacità di proporsi come credibile portatore di benessere a settori sempre più ampi della società, obiettivo cui la politica estera del paese concorre in modo integrale. Evolutasi nel corso degli anni, quest'ultima si è dotata di una serie di nuovi strumenti – di cui alcuni con capacità finanziarie importanti, come ad esempio Exim Bank, China Development Bank, China-Africa Development Bank –, mentre in alcuni settori, come gli aiuti allo sviluppo, sono state implementate politiche con respiro strategico.

Al momento attuale l'azione cinese in Africa è da inquadrarsi, per un verso, nell'ambito della cosiddetta politica "Go Global" e, per l'altro, in quello del "partenariato strategico" della Rpc verso i paesi africani. Pechino si propone quale interlocutore naturale per l'Etiopia, che aspira ad accedere ai ranghi dei paesi a medio reddito entro il 2025. "Non si tratta – spiega il ministro consigliere dell'Ambasciata d'Etiopia a Roma – di politica, né di ideologia: è la diplomazia economica a determinare le modalità di interazione dell'Etiopia con il mondo esterno". D'altra parte, però, come argomentato da alcuni critici, la razionalità economica, che si vuole "impolitica", richiamata sovente dalle diplomazie di Cina, Etiopia e Italia, non è priva di connotati ideologici. Colpisce, ad esempio, come in alcune interviste condotte con i principali attori istituzionali del "sistema-paese Italia" appaiano pressoché assenti, nel nuovo discorso sull'Africa, i temi dei diritti umani, delle libertà civili e politiche, della corruzione nella vita pubblica.

Guardando all'Italia, la percezione diffusa è di una certa inconsistenza e confusione a livello strategico: il gap tra ambizioni sporadiche e risultati tangibili risulta evidente a un'analisi storica della presenza italiana in Africa fino ad oggi. Questo nonostante alcuni sforzi recenti siano stati accolti positivamente da media e *business community* italiana, pur con riserve – parafrasando un imprenditore italiano attivo in Etiopia – da sciogliersi dopo un'attenta disamina dei "fatti". Spicca tra questi ultimi l'Iniziativa Italia-

[2] Questi dati e i successivi sono stati elaborati nell'ambito del programma di ricerca "Global China" di T.wai. In questo caso le cifre sono elaborate sulla base di statistiche pubblicate dal Ministero del Commercio della Rpc e dall'Unctad.

[3] Dati elaborati sulla base delle statistiche pubblicate dal Fondo monetario internazionale e da Itc Trade Map.

[4] Dati elaborati sulla base di statistiche Ocse.

Africa, cornice di orientamento dell'attività economica e articolazione politica della proiezione italiana verso l'Africa, oltre che finestra volta a dare visibilità alle molteplici manifestazioni pubbliche o private dell'interesse italiano verso il continente. Il motto che presenta sinteticamente l'iniziativa al pubblico, "Riaccendere i riflettori sull'Africa", richiama anche i nodi irrisolti del passato coloniale italiano, dichiarando di mirare a consolidare "antichi rapporti, aggiornandoli e inaugurandone di nuovi". Ma al di là delle narrative il tema rilevante è un altro, soprattutto alla luce del crescente coinvolgimento cinese nel paese che pure sembra, per ora, non aver compromesso del tutto il vantaggio competitivo italiano: l'agire solipsistico e la scarsa sinergia tra istituzioni e imprese. Sono questi i due fattori che, al netto di un sostegno all'internazionalizzazione per ora limitato da parte di Simest e Sace, complicano la già difficoltosa conduzione quotidiana delle attività italiane in Etiopia e potrebbero in futuro minare la competitività a vantaggio di altri attori, tra cui la Cina, con tutte le conseguenze economiche e politiche che già si intravedono all'orizzonte. ●

# Prima base militare all'estero: anche la Cina sceglie Gibuti

*di Andrea Ghiselli*

La Cina è ancora lontana dall'essere una superpotenza capace di proiezione di forza in tutti i quadranti del globo. Nonostante ciò, il 26 novembre scorso il portavoce del Ministero della Difesa nazionale della Rpc, Wu Qian, ha confermato che dopo aver acquisito la sua prima portaerei nel 2012, la Cina ha compiuto un altro importante passo verso la trasformazione in una potenza militare globale: sta ufficialmente negoziando con Gibuti la costruzione di una base militare nel Corno d'Africa. La nota ufficiale del governo cinese arriva pochi giorni dopo le dichiarazioni del generale americano David Rodriguez, secondo cui una base navale cinese sarebbe stata presto costruita a Gibuti – a Obock o vicino al porto di Doraleh[1]. Questo sviluppo non giunge inatteso: che le cose si stessero muovendo era palese sin dalla visita del capo di Stato maggiore dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), Fang Fenghui, nel paese africano a inizio novembre. Nell'ambito dei dialoghi bilaterali "track-1.5" condotti da T.wai con i propri partner cinesi questo specifico scenario era peraltro discusso come prospettiva realistica da almeno 24 mesi[2].

Come nel caso della portaerei Liaoning, la futura base ha un notevole valore simbolico. Tuttavia, resta ancora poco chiaro in che cosa esattamente queste "istallazioni protettive" (*baozhang sheshi*, 保障设施) dovrebbero consistere. Stando a quanto dichiarato da Wu, la base "servirà a fornire un migliore appoggio per le Forze armate cinesi impegnate nelle missioni di pace, nelle operazioni antipirateria nel Golfo di Aden, in missioni di ricerca e soccorso e così via. Aiuterà l'Epl ad adempiere ai suoi obblighi internazionali e ad avere un ruolo più attivo per quanto concerne la stabilità regionale e mondiale[3]". Xu Weizhong, esperto di Africa in forza al China Institutes of Contemporary International Relations (Cicir), ha osservato (*in cinese*) che, qualunque sia lo scopo preciso della base, essa è più che necessaria se la Cina intende diversificare la tipologia e ampliare la scala delle sue operazioni militari in zona.

La base dovrebbe anzitutto fungere da essenziale appoggio logistico in caso di evacuazione di cittadini cinesi, come già avvenuto nel recente passato. Il giornalista Xing Linan, in un articolo (*in cinese*) ripubblicato dall'agenzia di stampa ufficiale Xinhua, offre altri spunti interessanti. In primo luogo, la base – o il "punto d'appoggio", come si suole denominarlo in Cina, preferendo un profilo più basso – è una tessera del ben più ampio mosaico delle riforme che stanno trasformando l'Epl in una forza più agile ed efficace. Sicuramente ne beneficerà la Marina militare, ma un vantaggio ancor maggiore potrebbe derivarne all'Aviazione. Infatti mentre Forze di terra e Marina sono impegnate fuori dai confini cinesi da anni attraverso le missioni di pace e antipirateria, la componente aerea dell'Epl non ha mai avuto sostanziali occasioni di fare altrettanto. Nel caso in cui la base ospitasse aerei da ricognizione come gli Shaanxi Y-9 e Y-8, la Cina potrebbe, in un colpo solo, aumentare significativamente le proprie capacità di raccolta di informazioni nella regione e iniziare la rotazione dei propri piloti militari all'estero per far loro acquisire maggiore esperienza in operazioni reali. Come nel caso degli ufficiali delle Forze di terra e della Marina, che dopo essere stati impegnati in missioni all'estero sono stati promossi a posizioni di comando nelle migliori unità del proprio servizio, anche nel caso dell'Aviazione è probabile che i piloti selezionati per essere mandati all'estero vadano poi a formare un gruppo d'*élite*. Infine Xing aggiunge che la base potrebbe ospitare sino a 1.000 soldati, il cui nucleo sarebbe composto da veterani delle missioni di *peacekeeping*.

La conferma ufficiale dei negoziati in corso arriva in un momento critico per la presenza cinese in Africa e Medio Oriente, dopo l'uccisione dell'ostaggio cinese Fan Jinghui da parte dei militanti dello Stato islamico e il sanguinoso attacco terroristico all'hotel Radisson Blu a Bamako in Mali, durante il quale sono morti tre dirigenti del China Overseas Engineering Group. Nei giorni successivi a questi drammatici eventi sono apparsi numerosi articoli sui media cinesi, che hanno rilanciato il dibattito sulla sicurezza dei cittadini e degli investimenti cinesi in aree altamente instabili che era iniziato nel 2011 in occasione dell'evacuazione di circa 36.000 connazionali dalla Libia. Nonostante ciò è piuttosto difficile prevedere come una maggiore presenza militare all'estero possa effettivamente migliorare la sicurezza dei cittadini cinesi nella regione. Alludendo al fatto che il problema è più politico che di effettive capacità militari, Wang Hongwei, professore presso l'Università del popolo, ha dichiarato che "la Cina ha il dovere di proteggere i propri citta-

[1] Andrea Ghiselli, "China's First Overseas Base in Djibouti, An Enabler of its Middle East Policy," *China Brief* 16 (January 2016) 2: 7, edizione online.

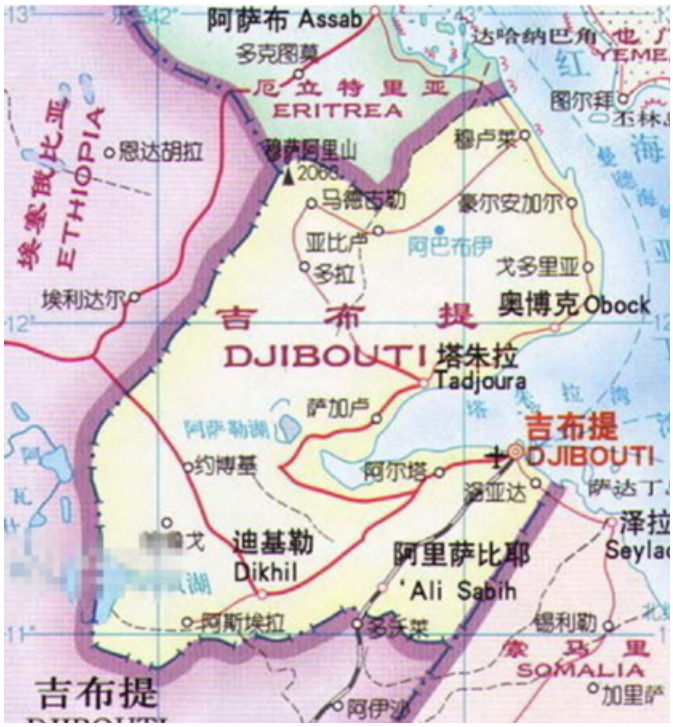
[2] Intervista con Giovanni Andornino, vice presidente e responsabile dei Dialoghi track-1.5 di T.wai. Si parla di dialoghi track-1.5 quando funzionari governativi partecipano a titolo individuale, e non in veste ufficiale, a incontri organizzati in contesti non istituzionali con l'obiettivo di agevolare discussioni più aperte di quelle a livello governativo (track-1), ma più prossime ai decisori rispetto a fora puramente accademici (track-2).

[3] *Zhongguo guofangbu 11 yue lixing jizhehui shilu zheng xieshang Jibuti jidi* (Conferenza stampa di novembre del Ministero della difesa nazionale cinese. Precisazioni sulle consultazioni per la base di Gibuti), in China.com, 26 novembre 2015. La presente e le successive traduzioni dal cinese sono a cura dell'autore.

dini e i propri interessi nazionali da minacce e pericoli all'estero, ma il principio di non interferenza negli affari di altri Stati non verrà abbandonato facilmente". Oltre a ciò l'uso dei caschi blu in questo tipo di situazioni non è cosa immediata e semplice da organizzare. Per esempio, anche nel caso in cui vi fosse stata l'autorizzazione da parte del comando della United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (Minusma), i *peacekeeper* cinesi avrebbero comunque dovuto percorrere i 1.200 chilometri che separano le loro basi nel nord del paese dalla capitale. Qian Liyan, esperto di sicurezza ed ex "casco blu", ha ipotizzato (*in cinese*) un maggiore impiego di compagnie di sicurezza private per garantire la protezione degli interessi e del personale cinese in aree instabili. Tuttavia questa è un'opzione che, per quanto discussa frequentemente in Cina, non sembra ancora essere considerata in maniera positiva da parte del governo cinese. Quando poi si parla nello specifico di compagnie di sicurezza cinesi è evidente che le autorità non sono disposte a consentire ai privati – per quanto sotto il controllo governativo – di utilizzare armi da fuoco, affiancandosi all'Epl in una posizione autonoma.

Eventualmente la base a Gibuti potrebbe essere vista come un potenziale trampolino per giocare un ruolo più attivo nella lotta al terrorismo. Anche se la Cina non si è finora impegnata in azioni militari all'estero contro organizzazioni terroristiche, media e accademici cinesi già da tempo discutono di questa possibilità in relazione all'eventualità di stabilire basi militari fuori dal territorio nazionale.[4] Andrew Small, Wei Zhu e Eric Hundman hanno evidenziato come la Cina si sia già dimostrata disponibile a sostenere un approccio più robusto contro il cosiddetto Stato islamico. La risoluzione 2249 (2015) approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite il 20 novembre 2015, pur non citando espressamente il capitolo VII della Carta, può essere facilmente letta come un'autorizzazione all'uso della forza contro lo Stato islamico in Iraq e Siria. Anche se è estremamente improbabile che Pechino usi questo "biglietto per la Siria" – come è stata definita la risoluzione da parte degli internauti (*in cinese*) cinesi – la base a Gibuti e il voto a favore della risoluzione lasciano ampio spazio di manovra per il futuro.

In conclusione, con la base a Gibuti si apriranno nuovi importanti scenari per la diplomazia e le Forze armate cinesi. Data la natura principalmente reattiva della politica cinese in tema di coinvolgimento militare fuori dall'Asia, rimane difficile prevedere come cambierà il volto della diplomazia cinese in Africa e Medio Oriente. Eventi come quelli in Mali e Siria hanno sicuramente un peso nell'accelerare la transizione a un approccio più attivo. Solo una volta ultimata la costruzione della base sarà tuttavia possibile capire con maggiore precisione il tipo di operazioni che potranno essere da lì condotte. ●




*Mappa cinese di Gibuti (*Jibuti, 吉布提*). La decisione di stabilire la prima base militare all'estero rappresenta un importante cambio di rotta per la diplomazia cinese. La futura base, insieme a un quadro legale più chiaro, offrirà il fondamento per un ruolo più attivo della Cina nel campo della sicurezza internazionale.*

[4] Per esempio: Sun Degang e Chen Youjun, "Fenxi Riben zai Jibuti junshi jidi de bushu yu yingxiang" (Analisi dell'installazione di una base militare giapponese a Gibuti e delle sue implicazioni), in *Guoji zhanwang* (Prospettive internazionali) 3 (2015): 142-61.

# La Cina e Aden: la difesa dell'interesse nazionale nei mari lontani

*di Eleonora Ardemagni*

In un sistema internazionale contraddistinto da minacce ibride e multidirezionali, la Cina sta rielaborando il proprio concetto di sicurezza, esplorandone la natura polisemica. Nuove ambizioni di rango e crescente integrazione economica globale si fondono: la "grande potenza responsabile", primo contributore di caschi blu per le missioni di *peacekeeping*, è così chiamata a ricalibrare la sua visione olistica, come esplicitato a partire dal libro bianco del 2013 su *L'impiego diversificato delle Forze Armate della Cina*.

Quest'evoluzione dottrinale trova manifestazione politica in un teatro marittimo impervio: il *regional security complex* di Aden. È in questo quadrante che Pechino sta sperimentando l'espansione del concetto di sicurezza, non più sola "difesa dei mari vicini", ma anche "protezione dei mari lontani", dove la sicurezza marittima diviene sicurezza energetico-economica, fino a comprendere la difesa dei lavoratori cinesi espatriati. Pertanto, nella subregione di Aden, le "operazioni militari diverse dalla guerra" – nel caso di specie *peacekeeping*, anti-pirateria, evacuazioni di civili – non sono semplici esercizi volti all'acquisizione di un'essenziale esperienza nella proiezione di forza militare all'estero, ma effettivi strumenti di difesa dell'interesse nazionale.

Il microcosmo sociale di Aden è vischioso e caratterizzato dal collasso delle sovranità statuali. Il *regional security complex* di Aden mette infatti in relazione la regione sudarabica e il Corno d'Africa: le dinamiche di sicurezza presenti in quest'area[1] sono interrelate a tal punto da non potere essere analizzate separatamente. La crescente rivalità tra sauditi e iraniani in Yemen potenzia il legame geopolitico esistente fra Golfo di Aden e Golfo Persico/Arabico. L'interdipendenza fra i *network* tribali dello Yemen e quelli clanici della Somalia accentua l'entropia di quest'area, spingendo gli studiosi ad adottare un nuovo modello di analisi delle dinamiche locali, basato sulla transnazionalità dei flussi, in primo luogo umani[2]. La Cina è fortemente interessata alla stabilità del *regional security complex* di Aden per almeno tre ragioni: i forti rapporti energetico-economici con il Golfo, la libertà di navigazione nello stretto del Bab el-Mandeb (e relativo contrasto alla pirateria), la proiezione economica in Africa orientale, anche mediante forme di diplomazia militare.

I fenomeni della globalizzazione e il relativo disimpegno statunitense in Medio Oriente hanno consentito a Pechino di rafforzare rapporti diplomatico-commerciali con le monarchie del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg), anzitutto a tutela delle necessità energetiche interne: secondo la Energy Information Administration, nel 2014 il 26% del greggio importato dalla Cina proveniva da Arabia Saudita e Oman[3]. L'Arabia Saudita, frustrata dal riavvicinamento fra Washington e Teheran su dossier nucleare e lotta al cosiddetto califfato, guarda sempre più a est per diversificare la propria rete di *partnership* internazionali. Riyadh, firmataria di un



*Cooperazione Cina-Nato contro la pirateria: il comandante dell'operazione Nato Ocean Shield e il suo omologo cinese si incontrano nel Golfo di Aden, a bordo della fregata turca Tcg Giresum, a inizio 2012 (Immagine: Nato)*

accordo di cooperazione sul nucleare civile con Pechino (2012), punta a incrementare le forniture militari e a rafforzare i legami con la Cina nel campo della sicurezza, pur rimanendo cosciente dell'indispensabilità dell'ombrello di difesa statunitense.

Anche con l'Iran Pechino coltiva una relazione stretta: l'obiettivo della diplomazia cinese è massimizzare i benefici dell'interazione parallela con le sponde rivali del Golfo, come testimoniato dalla compresenza di Arabia Saudita e Iran nella Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib). Dati i forti interessi energetici nella regione, la stabilità dell'area di Aden è essenziale: unità della Marina cinese sono qui dispiegate dal 2008 in missione anti-pirateria e la presenza di numerose operazioni internazionali (tra cui la Combined Task Force 151, Ocean Shield della Nato e Atalanta-Eunavfor dell'Unione europea) ha in effetti contribuito alla sensibile riduzione delle incursioni tra Aden e le acque somale. La condivisione degli obiettivi fra Usa, Nato, Ue e Cina ha qui permesso un gioco a somma positiva, evidenziato dal buon funzionamento del meccanismo Shade (Shared Awareness and Deconfliction). Nel novembre 2015 Cina e Nato hanno svolto nel Golfo di Aden le prime esercitazioni congiunte anti-pirateria.

L'impegno cinese a contrasto della pirateria offre anche nuove opportunità di proiezione economica in Africa orientale. Al di là degli investimenti in concessioni di terreni e risorse naturali, Pechino sta promuovendo iniziative economiche con significativi risvolti in campo marittimo, tese a potenziare le infrastrutture ferroviarie e portuali della costa africana, in chiave commerciale (si veda, ad esempio, la costruzione del porto di Lamu in Kenya). In questo contesto la Cina compete con Turchia, monarchie del Golfo, Iran e India.

Il conflitto yemenita destabilizza tuttavia l'intero quadrante: nato come scontro interno fra centro e periferia, si è trasformato in epicentro della rivalità regionale fra Arabia Saudita e Iran. In questa cornice, la Cina ha da subito cercato di mantenere una posizione di equidistanza fra i *patron* sauditi e iraniani: Pechino ha votato la risoluzione n. 2216 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, che chiede il ritiro delle milizie sciite, sostenute da Teheran, dalle aree

[1] Sull'entropia dell'ordine mediorientale, si veda Vittorio Emanuele Parsi, "L'entropia dell'ordine mediorientale e l'ascesa dell'Iran come aspirante egemone regionale", ne *Il Mediterraneo nelle relazioni internazionali*, a cura di Elisabetta Brighi e Fabio Petito (Milano: Vita & Pensiero, 2009), 79-91. Sul *regional security complex* di Aden, Kristian Coates Ulrichsen, "The geopolitics of insecurity in the Horn of Africa and the Arabian Peninsula", *Middle East Policy* 18 (2011) 2: 120-35, edizione online.

[2] Il riferimento è al libro di Alexandra Lewis, *Security, clans and tribes. Unstable governance in Somaliland, Yemen and the Gulf of Aden* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2015).

[3] Alain Gresh, "Neither East nor West? The Gulf in a Post-American world", in *Gulf politics and economics in a changing world*, a cura di Michael Hudson e Mimi Kirk (Singapore: World Scientific Publishing, 2014), 197-206.

occupate, pur invitando Riyadh e Abu Dhabi a fermare i bombardamenti della coalizione sunnita. Spingendosi ai limiti del "coinvolgimento creativo[4]", la Cina ha avviato contatti diplomatici con Ansarullah (il movimento degli huthi, gli insorti sciiti zaiditi del nord) e, al contempo, ha dissuaso il Pakistan dall'intervenire militarmente, come invece richiesto dai sauditi. Anche sul caso del religioso sciita Nimr Al-Nimr, giustiziato dall'Arabia Saudita nel gennaio 2016, i cinesi hanno optato per un equilibrismo diplomatico: il vice ministro degli esteri Zhang Ming si è recato in entrambe le capitali rivali del Golfo, auspicando una de-escalation della tensione.

La scelta di Gibuti come sede della prima base militare permanente della Rpc all'estero rimarca la centralità del quadrante di Aden. Le due operazioni di evacuazione di lavoratori cinesi dallo Yemen effettuate dalla Marina militare di Pechino (122 cittadini imbarcati da Aden il 29 marzo, 449 da Hodeida il 30 dello stesso mese) hanno enfatizzato la necessità, a fronte di crescenti interessi economici, di un "appoggio logistico" nell'area. Stabilizzare la città yemenita di Aden, porto commerciale proteso su Corno d'Africa e Oceano Indiano, rientra dunque nell'orizzonte strategico cinese.[5] Lo Yemen esporta circa 1,5 milioni di barili di petrolio ogni mese dal terminal di Masila (Hadramout), con principale destinazione la Cina: nel primo bimestre del 2015, l'import cinese di greggio yemenita è addirittura aumentato del 315% rispetto allo stesso periodo del 2014.

D'altro canto, le vie d'acqua che circondano lo Yemen si trovano nel mezzo della cosiddetta Via della seta marittima del XXI secolo, iniziativa centrale per la politica estera cinese delineata dal presidente Xi Jinping nel 2013, in parte per controbilanciare il "pivot to Asia" statunitense. Ecco perché la protezione di determinati mari lontani equivale, oggi, per la Cina, alla difesa dello stesso interesse nazionale. ●

[4] Si rimanda alla riflessione di Wang Yizhou, *Chuangzaoxing jieru: Zhongguo waijiao xin quxiang* (Creative involvement: a new direction in China's diplomacy) (Pechino: Peking University Press, 2011).

[5] Sulla necessità di stabilizzare Aden, si veda Nadwa Al-Dawsari, "Rethinking Yemen's security. Why stabilizing Yemen must start in Aden", *POMED Snapshot*, 29 ottobre 2015, edizione online.

EUROPA&CINA

# L'Africa tra Via della Seta cinese e partenariato con la Ue

*di Nicola Casarini*

La presenza cinese in Africa è in continuo aumento. La Via della Seta marittima – che include le coste orientali dell'Africa – sta portando ulteriori investimenti in un continente dove la Cina è riuscita, nel giro di pochi anni, a diventare il primo partner commerciale della stragrande maggioranza dei paesi. L'interscambio Cina-Africa ha raggiunto, infatti, i 220 miliardi di dollari a fine 2014, superando di gran lunga gli Usa e la Francia, tradizionali investitori nel continente nero. Tali e tanti sono gli interessi cinesi nel continente – dall'energia, alle risorse minerarie, al crescente numero di imprese e lavoratori cinesi – che Pechino sta costruendo la sua prima base militare proprio li, a Gibuti – piccolo paese sulla costa orientale dell'Africa dove sono presenti anche truppe francesi e americane – e da dove si controlla il traffico marittimo verso il canale di Suez.

Durante il sesto forum di cooperazione Cina-Africa (Focac) svoltosi a Johannesburg lo scorso 4-5 dicembre, il presidente cinese Xi Jinping – che ha co-presieduto il forum con il suo omologo sudafricano Jacob Zuma – ha annunciato che la Cina stanzierà un piano di finanziamenti pari a 60 miliardi di dollari, incentrato prevalentemente sui seguenti settori: industrializzazione, modernizzazione agricola, implementazione delle infrastrutture, servizi finanziari, tutela ambientale, sviluppo del commercio e degli investimenti, riduzione della povertà, salute pubblica, scambi culturali, e cooperazione in ambito della sicurezza. Di questi 60 miliardi di dollari, 35 saranno destinati a prestiti agevolati, 5 miliardi a prestiti a zero interessi e 5 miliardi a sostegno delle piccole e medie imprese. È prevista inoltre la creazione di un Fondo per lo sviluppo Cina-Africa con una dotazione iniziale di 5 milardi di dollari e un Fondo di Cooperazione per l'incremento della capacità produttiva con uno stanziamento di 10 miliardi. Pechino ha già stanziato circa 100 milioni di dollari per l'African Standby Force, i caschi blu africani, e ha promesso maggiori fondi – e truppe – per le operazioni di *peacekeeping* in Africa.

Il rallentamento dell'economia cinese e il crollo delle borse di Shanghai e Shenzhen iniziato la scorsa estate hanno portato a una diversificazione dei finanziamenti cinesi nei paesi africani. Mentre sono aumentati i prestiti bilaterali e i fondi per i progetti di cooperazione, secondo il *Financial Times* gli investimenti cinesi *greenfield* – investimenti diretti in strutture fisiche da parte di società estere – sono calati di oltre il 40%. La Cina rappresenta il 7% degli investimenti *greenfield* in Africa, per un totale di 6,1 miliardi di dollari, cosa che pone Pechino al settimo posto nella lista dei paesi investitori, mentre l'Europa ha rappresentato più della metà di tutti gli investimenti *greenfield* in Africa nel 2014, con una stima di 47,6 miliardi di dollari investiti.

Secondo AidData, un *think-thank* americano, dietro ai prestiti bilaterali cinesi che si riversano sul continente africano, sembrerebbero celarsi aiuti "politici", dati come ricompensa a quei regimi che – sempre secondo la Ong americana – appoggiano certe risoluzioni proposte dalla Cina alle Nazioni unite o in altri forum multilterali. Non è da escludere, inoltre, che la decisione di alcuni paesi africani negli ultimi anni di recidere i legami diplomatici con Taiwan sia stata agevolata da promesse di investimenti cinesi in tali paesi. Non bisogna poi dimenticare che le banche cinesi forniscono prestiti a basso tasso d'interesse a quei paesi africani ricchi di petrolio e altre risorse naturali. Prestiti che – al contrario di quelli delle istituzioni finanziarie internazionali e della Ue – non sono vincolati a riforme democratiche e alla difesa dei diritti umani.

L'entità e le modalità della penetrazione cinese in Africa hanno, pertanto, messo in crisi il modello occidentale di aiuti allo sviluppo che prevede condizioni di finanziamento legate alla creazione di un ambiente economico e politico di buona *governance*, la lotta alla corruzione e la promozione della democrazia e dei diritti umani. L'Europa, soprattutto, ha dovuto confrontarsi nell'ultimo decennio con una politica cinese verso l'Africa che ha permesso ad alcuni regimi di prosperare, proprio quando i rubinetti dei finanziamenti occidentali si stavano prosciugando in mancanza di vere riforme democratiche.

**La risposta della Ue**

Di fronte all'offensiva cinese, la linea ufficiale europea è stata quella dell'accettazione della concorrenza in quanto quest'ultima – così si dice a Bruxelles – fa bene a tutti, ma in particolare all'Africa. In realtà, la Ue ha dovuto trovare una risposta adeguata a un *modus operandi* cinese in Africa che spesso viene definito in Occidente, con una qualche semplificazione, come troppo "pragmatico" – se non proprio spregiudicato.

La Ue ha, pertanto, ripensato la sua strategia africana. Il cambiamento, avvenuto durante il secondo vertice Ue-Africa tenutosi a Lisbona nel dicembre 2007, prevede un partenariato da pari a pari e una maggiore cooperazione non solo in campo economico e commerciale, ma anche in quello politico e militare. La nuova strategia Ue per l'Africa cerca di andare oltre gli accordi di Cotonou che costituiscono la base per le relazioni tra l'Ue e i 79 paesi del gruppo Acp. In base a questi accordi, il 99,5 % dei prodotti dei paesi Acp può beneficiare del libero accesso al mercato europeo – cosa che ha spinto l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) a dichiararli illegali e la Ue a creare un nuovo strumento, i cosiddetti Epa.

Insieme alla nuova strategia, la Ue ha aumentato la sua dotazione per l'Africa. Per il periodo 2014-2017, questa strategia è incentrata su cinque ambiti prioritari che sostituiscono gli otto partenariati tematici: i) pace e sicurezza; ii) democrazia, buona *governance* e diritti umani; iii) sviluppo umano; iv) sviluppo sostenibile e inclusivo, crescita e integrazione continentale; v) questioni globali ed emergenti.

La Ue rimane di gran lunga il più importante donatore per l'Africa. Tutti i paesi africani facenti parte dell'accordo di Cotonou hanno accesso al Fondo europeo di sviluppo (Fes), che ha una dotazione di 31,5 miliardi di euro per il periodo 2014-2020. Per il Sudafrica invece – paese dei Brics e considerato un "emergente" – i fondi Ue provengono dallo strumento di cooperazione allo sviluppo (Dci) che per il periodo 2014-2020 stanzia 845 milioni di euro, fondi che servono anche a sostenere il Programma panafricano (Panaf), istituito per finanziare la strategia congiunta Africa-Ue.

Nonostante questi sforzi, la Ue fatica a tenere il passo con la penetrazione cinese in Africa. Il progetto di nuova Via della Seta proposto dal Presidente cinese Xi Jinping a fine 2013 riverserà ancora più risorse – e prestiti bilaterali – ai paesi africani interessati all'iniziativa. Questo da una parte porterà crescita economica, ma non necessariamente buona *governance* e stato di diritto. La Via della Seta cinese e il partenariato Ue per l'Africa hanno obiettivi diversi. Cosa che permette ai regimi africani di giocare l'uno contro l'altro. ●

CINESITALIANI

# La prima generazione sino-italiana

*di Daniele Brigadoi Cologna*

*Primavere e autunni*[1], lo straordinario *graphic essay* di Ciaj Rocchi e Matteo Demonte dedicato alle vicende biografiche del nonno di Matteo, Wu Lishan, uno dei primi cinesi a stabilirsi in Italia negli anni Trenta del Novecento, sta facendo molto parlare di sé. Dopo un'anteprima sul *Corriere della Sera*, quasi tutte le principali testate italiane hanno recensito questo "documentario a fumetti", pubblicato nel settembre del 2015, che è la prima opera rivolta al grande pubblico dedicata alle origini dell'esperienza sino-italiana, per di più realizzata da chi di questa esperienza è discendente diretto. A poco più di quattro mesi dalla sua pubblicazione, è in preparazione la sua terza ristampa e gli autori hanno da poco ceduto l'opzione per i diritti di una sua trasposizione in film d'animazione. Ciaj e Matteo sono una coppia di *videomaker* milanesi, e la loro idea iniziale era proprio quella di realizzare un cartone animato a sfondo storico-biografico. L'incontro con la casa editrice padovana Becco Giallo, nota per il suo impegno nei confronti del fumetto come strumento di denuncia, *reportage* e riflessione politica, li orienterà verso la carta stampata.

L'inizio della storia dei cinesi d'Italia ha per protagonista soprattutto una città, Milano, e un quartiere: *el bôrgh di scigolatt*, il "borgo degli ortolani" (*scigolatt*, in milanese, letteralmente significa "cipollari"). Si tratta del quartiere oggi noto come "la chinatown di via Paolo Sarpi", ma nella seconda metà degli anni Venti il fulcro dell'insediamento cinese era piuttosto via Canonica. In alcune vecchie case di ringhiera affacciate su questa via, come pure in alcune delle sue traverse (via Cesariano, via Morazzone, via Rosmini) si stabilirono i primi cinesi che scelsero di risiedere stabilmente in Italia. I pionieri di questo insediamento furono probabilmente alcuni commercianti che visitarono l'Esposizione universale di Milano del 1906, ma è nel marzo 1926 che l'arrivo dalla Francia di oltre un centinaio di commercianti ambulanti di perle artificiali, impiegati da un'impresa franco-nipponica che li aveva reclutati a Shanghai e a Parigi, segnerà l'inizio di una filiera migratoria avente l'Italia come meta. I protagonisti di questo flusso furono, fin dall'inizio, giovani uomini provenienti da pochi villaggi di montagna del distretto di Qingtian, nel Zhejiang meridionale. Quelli giunti dalla Francia erano commercianti ambulanti che nel primo dopoguerra si erano insediati nelle adiacenze della Gare de Lyon, nel XII *arrôndissement* parigino[2]. Ma una volta creato un punto di appoggio stabile nel capoluogo lombardo e consolidati i contatti con alcuni grossisti di chincaglieria, cravatte e maglieria in diverse città italiane (Milano, Torino, Genova, Livorno, Roma, Napoli ecc.), i cinesi del borgo degli ortolani fecero da trampolino per le carriere migratorie di loro pa-

[1] Ciaj Rocchi e Matteo Demonte, *Primavere e autunni* (Padova: Becco Giallo, 2015).

[2] Cfr. Yu-Sion Live, Michelle Guillon ed Emmanuel Ma Mung, "Les Chinois de Paris depuis le début du siècle. Présence urbaine et activités économiques", *Revue européenne des migrations internationales* 8 (1992) 8: 155-73; Mette Thunø, "Chinese Emigration to Europe: Combining European and Chinese Sources", *Revue européenne des migrations internationales* 12 (1996) 2: 275-96.

renti e compaesani negli anni successivi, disseminando la presenza cinese in tutto il paese. Nel 1936 la popolazione cinese di Milano contava già 133 persone, mentre alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il 20 maggio 1940 un censimento dei cittadini stranieri "sudditi di paesi nemici" registrerà 431 cittadini cinesi residenti sul territorio nazionale, di cui quasi la metà residenti a Milano, il 15% a Bologna, con contingenti minori in altre città (Torino, Trieste, Napoli, soprattutto) e in altre venti province italiane[3].

Da questa originaria piccola popolazione di commercianti, artigiani e marittimi prenderà vita il susseguirsi di generazioni e ricongiungimenti tra parenti del secondo dopoguerra. Figli e nipoti dei primi immigrati torneranno in Cina negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, riallacceranno i contatti con i loro villaggi ancestrali e faciliteranno l'emigrazione dei loro parenti. Ma pochi ricordano che tutto questo ebbe luogo anche grazie alla prima generazione di cinesi nati in Italia, la prima a potersi dire genuinamente sino-italiana, poiché la stragrande maggioranza di essi nacque dalle unioni tra uomini cinesi e donne italiane. In questa fase dell'immigrazione infatti le donne erano estremamente rare, mentre i nostri venditori ambulanti avevano spesso occasione di frequentare donne di umile condizione, quasi sempre di origine rurale, che erano però il nuovo volto femminile del lavoro nelle città industriali italiane: sartine, venditrici ambulanti, lavandaie, operaie, cameriere e ostesse delle numerose trattorie e locande dove spesso alloggiavano nel corso del loro incessante peregrinare per fiere e mercati. Le relazioni che ne nascevano sfociavano sovente in gravidanze che la morale del tempo imponeva di "legittimare" con il matrimonio: la Chiesa cattolica interveniva proponendo ai giovani cinesi la conversione e il battesimo per permettere loro di sposarsi, una operazione che, grazie a una specifica clausola del diritto canonico (il cosiddetto "privilegio paolino"), permetteva contemporaneamente di annullare *favor fidei* eventuali matrimoni preesistenti, perché contratti fuori dalla religione. Per la Chiesa di allora, la preoccupazione principale pare fosse innanzitutto quella di proteggere il buon nome e la sicurezza sociale della giovane donna coinvolta e dei suoi bambini, guadagnando inoltre questi ultimi alla vera fede. Ma nel contempo questa pratica otteneva altri due risultati importanti, anche se di segno opposto. Da un lato la donna italiana assumeva la nazionalità del marito, facendo di lei e dei suoi figli dei cittadini della Repubblica di Cina e dunque degli stranieri in patria. Dall'altro il marito diventava cattolico e si guadagnava di buon diritto un posto nella società e, soprattutto, nella famiglia della moglie.

L'impatto di questi matrimoni sulle future fortune di questi primi immigrati non può essere sottovalutato: le mogli italiane furono i loro principali agenti di integrazione, insegnando loro la lingua (o meglio il dialetto di famiglia), gli usi e i costumi della vita quotidiana nei contesti locali. Fecero dei cinesi di Milano dei milanesi, di quelli di Bologna dei bolognesi. Diedero ai propri mariti fondamentali consigli su come gestire le proprie attività. Alcune, come quella della confezione artigiana di cravatte, nacquero anche in virtù delle pregresse abilità delle giovani sartine andate spose al *cravatèe cinès*, che prima di sposarsi le cravatte le vendeva soltanto. Procurarono loro protezione in tempo di guerra. Con rare eccezioni, infatti, i cinesi che si erano sposati con donne italiane e avevano figli piccoli non vennero coinvolti nell'internamento di massa dei cinesi (considerati "sudditi di un paese nemico" perché avversari dell'Impero del Giappone, cui l'Italia di Mussolini era legata fin dal Patto anti-Comintern del 1937) che prese il via nel luglio-agosto del 1940. Oltre il 65% dei cinesi d'Italia passò gli anni della guerra confinato in campi di concentramento, soprattutto a Isola del Gran Sasso (Teramo) e a Ferramonti di Tarsia (Cosenza), in condizioni di notevoli privazioni e isolamento[4]. Ma è altrettanto vero che i mariti, una volta stabilizzata la propria attività imprenditoriale, spesso fecero la fortuna delle loro giovani mogli e delle loro famiglie.

Se la storia dei padri e delle madri è poco nota, lo è per certi aspetti ancora meno quella dei loro figli e delle loro figlie, quella "prima generazione sino-italiana" che crebbe radicata nei propri contesti di vita italiani per lingua, formazione e consuetudini sociali, ma conservò aspetti del proprio retaggio cinese in cucina e nell'abitudine alla frequentazione di un microcosmo – la "vecchia" comunità cinese del dopoguerra – che era in realtà un fitto intreccio di relazioni familiari, sociali, lavorative e ricreative sino-italiane. Ne ha dato una toccante testimonianza l'autobiografia scritta dal figlio del primo matrimonio tra un commerciante cinese e una sartina milanese a Milano, Mario Tschang[5], imprenditore di grande successo (fondatore della celebre marca di cancelleria Osama) e uno degli artefici delle prime relazioni economiche tra l'impresa italiana e la Cina del nuovo corso, negli anni Ottanta del secolo scorso. Alla presentazione di *Primavere e autunni* presso la libreria della Triennale di Milano, c'era anche lui. Anzi, c'erano praticamente tutti: i figli e le figlie dei cinesi immigrati a Milano durante il Ventennio, e i loro figli e nipoti. Alcuni di loro, come Angelo Ou, figlio di Wu Lishan (*alias* Ou Lisiang) e zio di Matteo Demonte, o Luigi Sun sono voci attive e illustri della realtà cinese d'Italia, di cui custodiscono la memoria storica, proponendosi anche come portavoce e mediatori con le istituzioni italiane. Ma la maggior parte di loro ha pochi contatti con l'immigrazione cinese di più recente arrivo, che con la forza dei suoi numeri, ma anche a causa delle diverse condizioni del loro inserimento sociale (oggi i matrimoni misti sono assai più rari), ha contribuito a mettere in ombra il loro vissuto. La narrazione della vicenda di uno dei loro padri ha così reso possibile un incontro che mancava da decenni. Una conversazione interrotta, i cui fili Ciaj e Matteo, presentando in pubblico il loro lavoro, provano a riannodare nelle città d'Italia in cui la diaspora cinese ha radici più antiche: a Bologna, a Firenze, a Torino. È l'inizio di una riscoperta con implicazioni profonde, che ci ricorda quanto l'epopea dei cinesi d'Italia sia un capitolo importante, seppure ancora in gran parte misconosciuto, della storia sociale del Novecento italiano.

*Intervista a Matteo Demonte, co-autore di Primavere e autunni*

**Quando ti si chiede quali fossero i tuoi rapporti con la comunità cinese italiana prima di lavorare a questo libro, tu spesso rispondi: "zero". Ma era così anche quando eri bambino?**

No. Quando ero piccolo mi rendevo conto che c'era un senso di comunità: ricordo queste cene di famiglia nei ristoranti cinesi, i pomeriggi in cui andavamo in via Canonica a incontrare mio nonno... Era tutto legato al gioco, però… a una dimensione che potremmo dire di "animazione sociale", che i cinesi mettevano in atto attorno al tavolo di *mah jong*[6]. Ricordo che spesso andavamo a mangiare al ristorante Ta Hua di via Fara, che ai tempi sotto il ristorante aveva un locale con il tavolo da gioco. Nulla di losco, era più che altro un ritrovo per amici e familiari. E mio padre, che era italiano ed era un fisico di formazione, era molto affascinato dagli aspetti matematici e combinatori di questo gioco. Il percorso per essere accettato in questo mondo, in questa famiglia allargata cinese, per mio padre è passato anche dal fatto che accompagnava mio nonno a giocare. Mio nonno all'epoca camminava con il bastone, perciò papà lo portava con la sua Fulvia coupè in via Fara, in via Canonica o in via Fari-

[3] Daniele Brigadoi Cologna, "I Cinesi nell'Italia fascista", in Ciaj Rocchi e Matteo Demonte, *Primavere e autunni* (Padova: Becco Giallo, 2015), 147-55.

[4] L'internamento dei cinesi a Isola del Gran Sasso è stato recentemente rinarrato in chiave romanzesca in Thomas Heams-Ougus, *Centosedici cinesi, circa* (Milano: Archinto, 2011).

[5] Mario Tschang, *E finalmente imparerò il cinese* (Padova: Casa dei Libri Editore, 2011).

[6] In cinese standard: *majiang*. Gioco tradizionale che usa tessere in avorio, bambù o plastica con semi e figure di diverso valore, probabilmente derivato da un gioco di carte.

ni a giocare a *mah jong*. Quello era il senso di comunità che vedevo io da piccolo: una grande famiglia allargata, in cui il mondo cinese entrava nella parte italiana della mia famiglia in maniera molto quotidiana e famigliare. Ma giunto ai miei dieci anni, il mondo cui apparteneva mio nonno era ormai agli sgoccioli…

**Da un lato si andava stemperando nella società italiana più ampia, dall'altro andava trasformandosi in qualcosa di diverso man mano che si riallacciavano relazioni con la Cina che davano forma alle nuove filiere migratorie…**

Esatto. Una nuova era. Il mio rapporto con la comunità cinese da adulto, che ho ripreso dopo che mi sono dotato degli strumenti linguistici e culturali necessari, era più un rapporto con una nazione che con una comunità. Certo, è sempre stato importante potermi qualificare come "il nipote di Angelo", perché questo permetteva alle persone più in vista della nuova immigrazione di collocarmi. Anni fa per esempio mi occupai di organizzare a Milano un'importante mostra di artisti contemporanei dello Yunnan, e in quell'occasione condussi l'intero gruppo a cenare ogni sera in un ristorante cinese diverso. E abbiamo fatto un po' il giro dei ristoranti storici, con tutto il coté di notabili e con il blasone del consolato cinese. In quell'occasione mi sono reso conto che il fatto di essere d'origine cinese aveva la sua importanza, ma anche che il mondo con cui mi interfacciavo era ormai diventato enormemente più grande della piccola comunità che ricordavo. Non c'entrava quasi più nulla con quello che conoscevo.

**Da bambino il fatto di essere di origine cinese ti è mai stato fatto notare? A scuola, per esempio.**

Non più di tanto, anche perché i miei genitori mi avevano mandato a scuola dalle suore: un contesto molto elitario, avevo solo amici italiani. Non incontravo mai i figli cinesi delle amiche di mia madre… quello era il mondo dei grandi, non era il mio. Nel mio contesto scolastico questa mia identità si è un po' connotata quando eravamo più grandi, e magari si andava al ristorante cinese… allora questo mio lato esotico incuriosiva. Anche i miei devo dire che non la esibivano molto. Forse l'unico contesto in cui mi sia mai sentito "quello diverso" era la Puglia, dove andavo in vacanza dai parenti paterni. Lì i miei coetanei magari chiamavano mia mamma "Mao Tsetung", e noi eravamo "i cinesi". Ma questo in un contesto molto provinciale, di campagna. Invece in famiglia la mia identità cinese stava nella normalità di alcuni piatti presi dalla cucina cinese della quotidianità milanese, dove magari alcune pietanze cinesi si mangiavano anche con il pane.

**Tua nonna ti ha mai raccontato come vivesse il suo legame con il mondo del marito?**

La vita di mia nonna, anche quando dopo la morte del marito è venuta a stare con noi, gravitava tutta attorno al quartiere cinese. Era molto legata a quelle persone italiane che vivevano e lavoravano a stretto contatto con i cinesi di Milano. Andava a comprare il *doufu* (il tofu) nel quartiere, che lei chiamava *dìviu*, nel dialetto di Qingtian. Il momento d'oro della sua vita è stato proprio quello che ha vissuto in questo mondo sino-italiano, in cui ha celebrato anche una certa conquista sociale. Quando partecipava a questi banchetti, a questi ritrovi della comunità cinese di allora, si sentiva parte di un mondo che andava oltre la sua famiglia di origine, fatto di persone che avevano saputo trasformare le proprie vite. ●




*Pubblicato nel settembre del 2015, il* graphic essay *di Ciaj Rocchi e Matteo Demonte ricostruisce la vita e le imprese del nonno di Matteo, Wu Lishan, da venditore ambulante a titolare d'azienda, dal matrimonio con la sarta italiana Giulia alla rivoluzione che lo allontanerà per sempre dal paese natale.*



# Tre trend fondamentali per il 2016

*di Michele Geraci*

Che cosa ci riserverà l'economia cinese nel 2016? Quali saranno i trend dominanti? Quali sono gli indicatori principali su cui focalizzarsi per comprendere le dinamiche del paese? Una prima sintetica previsione è la seguente: 1) accelerazione della trasformazione del sistema produttivo nel senso della *green economy*; 2) incertezza e alta volatilità nel settore finanziario; 3) alchimie matematico-statistiche nel riportare dati macro-economici.

***Green economy* come nuovo patto sociale**. Durante più di un trentennio di grandi trasformazioni socio-economiche (dagli anni Ottanta e soprattutto Novanta fino a oggi), il tacito patto sociale tra Partito-Stato e cittadini è stato il seguente: il governo del Partito assicura crescita economica e miglioramento del tenore di vita a vastissimi strati della popolazione, ottenendo in cambio il mantenimento in capo al Partito comunista cinese del monopolio del potere politico. Questo scambio politico ha riscosso un indubbio successo, pur non potendosi trascurare il ruolo giocato dalla minaccia – o dall'esercizio effettivo – della coercizione laddove emergono sfide organizzate o emblematiche alle autorità costituite. Peraltro, se è vero che i cittadini sottostanno a leader scelti per loro dal Partito, i sondaggi segnalano come la mancanza di un momento elettorale non implichi di per sé un giudizio negativo sulla *performance* dei governanti. Al contrario, soprattutto a livello centrale questi ultimi godono di notevole credito presso la popolazione. In assenza di un efficace sistema di *checks and balances*, il Partito-Stato persegue il consenso popolare attraverso politiche che ne confermino il ruolo di unico attore in grado di garantire unità e forza alla Cina. Questo patto sociale oggi è messo in crisi da una situazione economica non ottimale, cosicché l'equazione "benessere economico del cittadino = stabilità del sistema politico e del primato del Partito" rischia di entrare in crisi. Al primo termine dell'equazione ne va dunque sostituito un altro che a) possa essere recepito favorevolmente dai cittadini e b) sia degno sostituto dello sviluppo economico come motore del paese.

La narrazione legata alla crescita del Pil viene sostituita con una nuova narrazione, in cui espressioni come "crescita sostenibile" e "*green economy*" diventano prevalenti. È quel che sta già avvenendo. In pratica, non potendo più garantire la crescita economica richiesta dai cittadini, il governo cercherà di tenere saldo il patto sociale promettendo una maggiore attenzione all'ambiente, dal contenimento delle emissioni di CO2 al miglioramento della qualità dell'acqua, dal buon funzionamento dei sistemi agricoli al controllo sulla qualità del cibo. La sostituzione della crescita pura del Pil con l'orizzonte di una *green economy* offre anche una giustificazione alla percepita riduzione dei profitti industriali, che si può imputare a una maggiore attenzione, da parte delle aziende, ai principi di salvaguardia dell'ambiente. La formula "meno Pil ma più sostenibilità ecologica" contribuisce a rendere accettabile il minor dinamismo dell'economia: al riconoscimento che il reddito cresce di meno si accompagna la promessa di migliorare le condizioni ambientali, un altro fattore importante del benessere.

Non è un caso che il governo sia molto attivo nella pubblicazione di dati sull'inquinamento (per esempio la concentrazione di PM2.5), anche per sensibilizzare l'opinione pubblica sui nuovi temi legati alla salute e poter, così, modificare la propria narrazione. Se questo cambiamento avrà successo, ne potrà nascere un nuovo patto sociale in grado di perpetuare il potere del partito unico. L'equazione "crisi economica = crisi politica" potrebbe quindi essere smentita da questa nuova svolta promossa dal Partito.

***Incertezza nel settore finanziario***. Un secondo trend per il 2016 riguarda l'incertezza nel sistema finanziario. Numerosi sono gli aspetti da considerare. Il sistema bancario deve risolvere il problema della propria sudditanza alle aziende di Stato, che ne riduce la flessibilità nell'elargire prestiti alle piccole e medie imprese. La rigidità del mercato obbligazionario, la cui curva dei rendimenti è decisa a tavolino e non dal mercato, non consente una prezzatura dei titoli obbligazionari in funzione del rischio dell'emittente e ciò crea un fenomeno di *mis-pricing* che aumenta il rischio per gli investitori. Il valore del renminbi, adesso apparentemente ritenuto "valuta internazionale", sembra risentire da un lato del rallentamento della crescita economica e della pseudo-fuga di capitali, e dall'altro dei tentativi del governo di arginarne la discesa senza tuttavia attingere troppo alle riserve in valuta straniera, che già nel 2015 hanno subito una significativa contrazione. Il mercato azionario, molto turbolento nel 2015, ha evidenziato durante la prima settimana di gennaio 2016 le difficoltà per gli enti regolatori cinesi nel gestire la finanza: il tentativo di utilizzare il *circuit-breaker* (meccanismo di chiusura anticipata delle contrattazioni) per smussare la volatilità del mercato si è dimostrato – come prevedibile – un *boomerang* che ne ha invece esacerbato le oscillazioni. Positiva e rara è stata la marcia indietro del governo, che ha subito riconosciuto gli effetti collaterali indesiderati del *circuit-breaker* e ne ha sospeso l'impiego.

La politica monetaria della Banca centrale cinese è stata espansiva sin dal novembre 2014, con tassi sempre al ribasso nel tentativo di sostenere l'economia. È probabile che nel 2016 la Banca effettui qualche ulteriore ritocco al ribasso, anche se spesso questa misura non ha portato i risultati sperati. Con la Federal Reserve americana che ha appena intrapreso un seppur lento percorso al rialzo, è possibile che la Banca centrale cinese diminuisca la frequenza dei propri interventi, lasciando così la palla nelle mani della Fed. Data la relativa immaturità del sistema finanziario cinese, i decisori cinesi dovrebbero procedere con cautela e rallentare –anziché accelerare – il processo di riforme del sistema finanziario. Mai più che ora appare opportuno il famoso approccio di Deng Xiaoping "attraversare il fiume tastando le pietre".




*Il 16 gennaio si è tenuta a Pechino la cerimonia inaugurale della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib). Tra le più ambiziose iniziative di politica estera intraprese da Pechino negli ultimi decenni, la banca avvia nel 2016 le proprie attività, con l'obiettivo di erogare i primi prestiti entro la metà del 2017. (Immagine: governo cinese)*

**Alchimie nei dati macroeconomici**. Un'ultima considerazione riguarda la qualità dei dati macroeconomici: si teme, infatti, che le autorità cinesi possano insabbiare numeri critici grazie a varie alchimie matematiche e ricalcoli dei dati macroeconomici degli anni passati, per ottenere i tassi di crescita desiderati. Due grandezze in particolare vanno monitorate: la prima è costituita dal tasso di crescita reale del Pil e dalla sua relazione con il tasso di crescita nominale. Negli ultimi trimestri il tasso di crescita nominale del Pil è stato inferiore al tasso di crescita reale, il che indicherebbe una deflazione, mentre sia l'indice dei prezzi al consumo sia quello dei prezzi alla produzione erano in aumento. Ciò fa nascere dubbi e suggerisce di prestare sempre più attenzione al tasso di crescita nominale, meno "malleabile". La seconda grandezza da tenere d'occhio è il reddito pro-capite dei cittadini urbani e dei cittadini rurali. Dal 2012 in poi la serie storica presenta delle discontinuità e i dati pre- e post-2012 risultano di difficile comparazione, rendendo con ciò molto complesso valutare il rapporto tra il reddito urbano e quello rurale, motore principale della crescita economica. Usando la "nuova" metodologia di calcolo sembrerebbe che negli ultimi due anni tale rapporto si sia ridotto, il che fa molto comodo al governo, impegnato com'è in una narrazione incentrata su di una società armoniosa con divari di reddito in calo. Nei prossimi anni potrà essere meglio testata l'affidabilità dei dati e, implicitamente, quella delle autorità che li esprime. ●



Università della Svizzera italiana | Facoltà di scienze della comunicazione | CMO China Media Observatory

# *Governance* transmediale in Cina: il caso di *Under the dome*

*di Matteo Tarantino*

La vicenda del documentario cinese sull'inquinamento *Qiongding zhi xia* (穹顶之下) è nota. Conosciuto in Occidente come *Under the dome*, pubblicato online dalla giornalista Chai Jing il 28 febbraio 2015, ha grande successo di pubblico e sostegno istituzionale, ma dopo pochi giorni sparisce dai *provider* e dai media cinesi. *Under the dome* costituisce un oggetto mediale particolare: la tesi di una sua mera diffusione "virale" o "*bottom-up*" risulta infatti troppo semplicistica. La vicenda rivela invece i cortocircuiti di un sistema mediale non monolitico, dove le spinte contraddittorie di controllo centrale, marketisation e interazione social mostrano come la governance dei circuiti transmediali rappresenti una sfida anche per un sofisticato sistema autoritario[1].

Sotto il profilo del contenuto il progetto ha più di un debito con precedenti esperienze occidentali. Il titolo è ispirato dall'omonima serie televisiva statunitense del 2014 (tratta da un romanzo di Stephen King), assai popolare in Cina attraverso i servizi *streaming* di SohuTV. Il formato della messa in scena è invece ispirato ai *Ted Talks*, da cui *Under the dome* mutua la messa in scena minimale su palcoscenico, il ricorso a immagini integrative e la diegesi del pubblico in sala come marcatore di *pathos*. Inoltre, incardina il suo discorso patemicamente prendendo le mosse dalla maternità dell'autrice e dai suoi timori rispetto alla correlazione fra la precaria salute della piccola figlia e lo stato dell'ambiente cinese, narrazione ricorrente che fa da contrappunto ad affondi su temi specifici, tra cui il controllo delle emissioni delle autovetture, la preponderanza del carbone nel mix energetico cinese, la mancata applicazione delle norme sull'inquinamento. Quest'ultimo è messo a tema come "colpa collettiva", da superare attraverso uno sforzo comune. L'intento di mobilitare la popolazione è però tutt'altro che esplicito: presentando il problema dell'inquinamento come una questione di carente applicazione delle normative a livello locale, necessità di innovazione tecnologica e modifica delle abitudini di consumo, il documentario risulta sostanzialmente in linea con gli sforzi del governo centrale.

Dal punto di vista produttivo *Under the dome* è, secondo l'autrice, autofinanziato, al costo di circa 1 milione di renminbi. L'insistenza sull'autofinanziamento è significativa: il progetto avrebbe potuto facilmente ottenere finanziamenti esteri, ma ciò lo avrebbe esposto a accuse di strumentalità a interessi stranieri.

Dal punto di vista distributivo, gli *outlet* iniziali sono stati essenzialmente due: gli importanti siti di *video streaming* Youku e Tencent Video, e soprattutto una pagina del Renminwang, il sito *web* del *Quotidiano del popolo*, che ha dedicato all'autrice anche un'intervista. La presenza in *homepage* del documentario si è protratta fino al 3 marzo (ossia fino alla sparizione del contenuto da tutti i media): cinque giorni di visibilità che hanno dato un enorme contributo alla sua circolazione. Da un lato essa è stata facilitata dal fatto che il documentario è in linea con gli interessi del governo centrale (o perlomeno di alcuni suoi settori); dall'altro, in un apparente paradosso, proprio il carattere controverso dell'opera è stato, nel panorama mediale contemporaneo, un valore aggiunto. Come gli altri media cinesi "in transizione" rispetto a un passato di stretta co-dipendenza dalla politica[2], il *Quotidiano del popolo* ha infatti subìto una spinta verso l'autosostentamento che, nel caso dell'*online*, richiede il ricorso a contenuti in grado di generare numerose visualizzazioni.

È evidente che per pubblicare un video così sensibile su un

[1] *Bureaucracy, politics, and decision making in post-Mao China*, a cura di Kenneth G. Lieberthal e David M. Lampton (Berkeley: University of California Press, 1992).

[2] Betty Houchin Winfield e Zengjun Peng, "Market or party controls? Chinese media in transition", *Gazette* 67(2005): 255-270.

*outlet* politicamente centrale in Cina occorre superare un articolato sistema di filtri, in definitiva riconducibili al Zhongxuanbu, ossia al sistema del Dipartimento della propaganda. D'altra parte, secondo diversi commentatori, il Ministero dell'ambiente cinese era a conoscenza della lavorazione del documentario – se non l'ha monitorato direttamente: il ministro Chen Jining ha infatti ringraziato pubblicamente l'autrice in una conferenza stampa il 1° marzo. Attori istituzionali di primo piano hanno in sostanza sostenuto e veicolato su scala nazionale un contenuto accuratamente bilanciato, sotto i profili di produzione e contenuto, per essere il più allineato possibile ai discorsi del governo centrale, senza perdere di mordente presso il pubblico.

Nonostante queste accortezze l'impatto di *Under the dome* è stato del tutto inatteso: sugli *outlet* ufficiali le visualizzazioni hanno superato quota 300 milioni mentre, secondo alcune fonti, servizi di *chat* come Weibo avrebbero ospitato 280 milioni di *tweet* sul tema. In breve il documentario fa notizia anche sui media occidentali e il 1° marzo viene caricato su YouTube con sottotitoli non ufficiali in inglese. A questo punto scatta l'azione di controllo: dal 3-4 marzo partono gli inviti alla limitazione della promozione del filmato, per passare rapidamente alla rimozione del video dai principali *provider*, con contestuale cessazione della sua messa a tema – inclusa la rimozione di *post* su *social media* e *forum* – e al blocco dei risultati di ricerca relativi a parole-chiave collegate al progetto. Le ragioni effettive di questa operazione sono oggetto di dibattito: come sottolineato in un'analisi dei *tweet* rimossi relativi a *Under the dome*, l'intento censorio ha riguardato soprattutto gli elementi relativi alle mobilitazioni popolari: smontato in elementi decontestualizzati, il documentario può essere infatti funzionale a discorsi (spesso solo abbozzati) di mobilitazione collettiva politica. *Post* relativi al film vengono legati a fotografie di proteste ad esso estranee, mentre migrazione e *remix* fanno sì che la mobilitazione, un elemento che nel testo non esisteva, acquisisca rilevanza nella messa a tema dello stesso, re-instradando il contenuto verso nuove *audience* e nuovi discorsi.

A sua volta, l'operazione di controllo viene reinserita nei circuiti transmediali: gli ordini esecutivi (più o meno verificabili, spesso trascrizioni di comunicazioni orali) vengono resi pubblici sui *social media*, insieme ad analisi che documentano la sparizione dei contenuti relativi a *Under the dome* dai motori di ricerca; tutti questi contenuti, tradotti, raggiungono gli spazi *web* occidentali, dove acquisiscono permanenza, alimentando familiari narrazioni sulla repressione della libertà di parola in Cina. Allo stesso tempo, in Cina e fuori, il lavoro è oggetto di critiche che ne contestano da un lato la caratura scientifica, e dall'altro i presunti obiettivi politici (in quanto lavoro asservito agli interessi di potenze straniere critiche verso la Cina) ipotizzando in maniera più o meno esplicita occulti moventi stranieri, in coerenza con il discorso *cyber*-nazionalista che da tempo rappresenta una delle dominanti del *web* cinese. Chai Jing, per parte sua, non ha più rilasciato alcuna intervista sull'argomento e si è sostanzialmente eclissata.




*Realizzato da Chai Jing, già giornalista della Tv di Stato cinese, il documentario Under the dome ha riscosso enorme successo in Cina, prima di essere rimosso dai service provider cinesi pochi giorni dopo la sua pubblicazione.*

L'apparente schizofrenia relativa al caso in esame è il risultato dello scontro fra logiche non facilmente conciliabili nella *governance* del dinamico sistema mediale cinese. Oltre alla tensione fra logica di mercato e necessità di correttezza politica, il caso di *Under the dome* mostra come le possibilità di appropriazione, *remix* e *re-routing* dei *social media* (piattaforme a loro volta riconducibili a grosse imprese di interesse strategico per il paese) introducano variabili difficilmente controllabili. Resta da vedere come questa problematica sarà affrontata nel contesto delle innovazioni di questi sistemi di *governance* introdotte periodicamente dalle istituzioni. ●

## LETTURE DEL BIMESTRE novembre - dicembre 2015

- Ministero degli Affari esteri della Repubblica popolare cinese, *China's Arab policy paper*, Pechino, gennaio 2016.




Maurizio Scarpari,

# Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato

Bologna: Il Mulino, 2015

Perché il confucianesimo è tornato alla ribalta in Cina? Perché al pensiero di Confucio – già messo al bando dalla Cina maoista, che lo considerava un retaggio feudale – attingono oggi costantemente sia la retorica ufficiale del Partito comunista cinese sia le politiche sociali del governo? Quali sono i limiti dell'utilizzo del confucianesimo come elemento costitutivo di un possibile *soft power* cinese? A queste domande risponde brillantemente *Ritorno a Confucio*, il nuovo libro del sinologo Maurizio Scarpari, profondo conoscitore del confucianesimo, di cui *OrizzonteCina* ha già recensito altre opere.

Il libro può essere in realtà diviso in due parti. La prima passa in rassegna tutte le contraddizioni dello sviluppo economico (dall'inquinamento alla disparità di reddito) e delle politiche sociali (dalla pianificazione delle nascite al *welfare*, dal sistema di registrazione della residenza all'istruzione) degli ultimi decenni: esse infatti aiutano a comprendere come mai in Cina si registri ampiamente un senso di vuoto morale, che il richiamo al confucianesimo vorrebbe quindi colmare attraverso le nuove narrazioni del "sogno cinese" (*Zhongguo meng*, 中国梦), del "rinascimento cinese", e dei "quattro principi onnicomprensivi". La seconda parte osserva, attraverso le lenti del confucianesimo, lo sviluppo nella Cina di Xi Jinping dei rapporti del potere – che è evidentemente alla ricerca di una nuova fonte di legittimazione che non sia legata soltanto (come avvenne negli anni Novanta del XX secolo) al benessere economico – con la cultura, la tradizione e la società. "Teorie e concezioni che sembravano abbandonate sono oggi rivisitate e riformulate nella consapevolezza che lo sviluppo dell'economia non può procedere ulteriormente senza il sostegno di quei valori, di quegli ideali e di quelle credenze religiose che hanno tenuto insieme così a lungo etnie e culture diverse" (p. 97).

Nella dottrina confuciana – che ha permeato la storia imperiale cinese – il principio gerarchico dell'amore e del rispetto filiale (*xiao*, 孝) è biunivoco, poiché non è solo il suddito a dovere rispettare il sovrano, ma anche il sovrano ad avere a cuore il bene dei sudditi pena la caduta del mandato a governare, che proviene dal Cielo: "*Xiao* non implica dunque obbedienza cieca e sottomessa, imposta dall'alto e subita con rassegnazione, ma rispetto sincero che proviene dal cuore, devozione e ammirazione autentiche che impegnano entrambe le parti a mettersi in gioco tutte le volte che la situazione lo richieda, onde evitare errori che potrebbero riverberarsi negativamente sulla famiglia o sull'intera comunità" (pp. 121-122). Non a caso completa il quadro una dettagliata appendice sulla campagna anti-corruzione condotta dal presidente Xi Jinping, sugli *scoop* giornalistici che hanno smascherato le immense ricchezze della sua famiglia e di quella di Wen Jiabao, e sul fenomeno delle "volpi", ossia dei funzionari e imprenditori che spediscono all'estero in approdi sicuri il patrimonio e la famiglia – episodi che indubbiamente allontanano la popolazione dai governanti (giustamente, peraltro, l'autore ricorda come esista il rischio concreto che la campagna contro la corruzione, per la sua pervasiva imprevedibilità nel colpire gli attori di un sistema diffusamente corrotto, conduca alla paralisi burocratico-amministrativa).

Anche nelle relazioni internazionali sembra che il Partito, muovendo dalla ricca cultura confuciana, voglia promuovere un nuovo concetto di "armonia" sul quale fondare il proprio *soft power* (ampio spazio è dedicato anche alle criticità del sistema degli Istituti Confucio). Vi è però una profonda contraddizione in tutto ciò: il soft power, secondo la definizione di Joseph Nye, non ha bisogno di alcun sostegno ufficiale delle autorità governative, ma si autoimpone grazie al suo richiamo a valori universali, o almeno a valori in linea con lo spirito dei tempi. "[P]er risultare davvero seducente, al punto da attrarre gli altri e influenzarne scelte e comportamenti, la cultura deve però possedere una varietà di attributi di qualità dal valore universale, che trascendano la dimensione nazionale. La prospettiva cinese si distingue per essere troppo incentrata sui propri caratteri specifici e condizionata da rigide politiche di governo" (p. 87).

Il problema riguardante il *soft power* cinese è che i messaggi altisonanti funzionano tanto meglio quanto minore è lo iato tra retorica e realtà: altrimenti, malgrado siano meritevoli di seria attenzione, vengono generalmente recepiti come propaganda (e forse non ha più senso ricorrere al vittimismo per giustificare la tiepida accoglienza in Occidente delle direttive della nuova politica estera cinese, basata su "nuove forme di relazioni tra le grandi potenze" e una "comunità dal destino comune", descritte nelle pagine finali del testo). Bene fa l'autore a ricordare come l'azione della Rpc nel Mar cinese meridionale contrasti con questi principi. Anzi, proprio questo teatro di crisi regionale costituirebbe lo scenario perfetto per adottare una logica di gestione dei beni pubblici comuni (c.d. *global commons*), visti i danni ambientali provocati alle risorse idriche e ittiche dalla corsa alla cementificazione dei reef contesi ad opera delle potenze rivierasche. Che piaccia o meno, il *gap* tra retorica e realtà tende a esser minore nelle democrazie, che hanno la possibilità e la capacità – grazie all'esercizio della libertà di espressione – di correggere i devastanti errori dei propri governi (ne sanno qualcosa gli Stati Uniti di George W. Bush e Barack Obama).

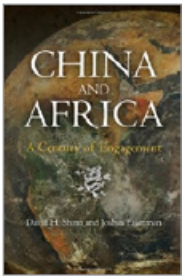
Forse il confucianesimo – un'ottima chiave di comprensione anche di altre realtà non-leniniste ma corporative quali quelle coreana e giapponese – non è popolare nelle democrazie di più antica tradizione poiché il suo elemento regolatore – la gerarchia – mal si sposa con la struttura fluida, orizzontale e reticolare delle società occidentali, accentuatasi almeno a partire dall'epoca della *beat generation* e rafforzatasi con la diffusione dei *social media*. Forse a questo fa riferimento la Cina quando parla di "inquinamento spi-

rituale" proveniente dall'Occidente, per le tensioni che indubbiamente esso crea quando l'individualismo s'infiltra nei contesti gerarchici. In Occidente la cultura (spesso inizialmente alternativa) ha plasmato le società e si è diffusa oltre i confini nonostante (e a volte contro) i pensieri e gli auspici ufficiali dei governi: senza volere accostare il diavolo all'acqua santa, immaginiamo soltanto per un secondo che cosa negli anni Settanta i benpensanti di Westminster pensassero del *glam rock*, mentre osserviamo nel 2016 il primo ministro britannico David Cameron piangere, con il mondo, la morte del suo concittadino David Bowie, la cui arte è parte integrante del *soft power* culturale inglese. ●

*I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.*

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici) e T.wai, **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (IAI), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School, Zhejiang University e T.wai), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (ANU e T.wai), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University) **Zhu Zhongbo** (CIIS).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.




David H. Shinn e Joshua Eisenman

## China and Africa: a century of engagement

(Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2012)

*Il volume propone un'analisi della relazione tra la Cina e i paesi africani alla luce della sua evoluzione storica, toccandone tutte le principali dimensioni: diplomazia, commercio, investimenti, cooperazione militare, cultura.*

---




Julia C. Strauss e Maratha Saavedra (a cura di)

## China and Africa: emerging patterns in globalization and development

(Cambridge: Cambridge University Press, 2009)

*Flussi di investimento, migrazioni e problemi dello sviluppo: questi i tre grandi temi che vengono affrontati nei capitoli del volume, basati su ricerche condotte in diversi paesi africani.*

---




Bruce D. Larkin

## China and Africa, 1949-1970: the foreign policy of the People's Republic of China

(Berkeley: University of California Press, 1971)

*Questo testo classico esamina la politica estera della Cina verso l'Africa in età maoista: un periodo cruciale per comprendere anche la fase più recente della politica cinese verso il continente.*

---




Firoze Manji e Stephen Marks (a cura di)

## African perspectives on China in Africa

(Cape Town: Fahamu, 2007)

*Nei capitoli di questo volume viene presentato il punto di vista di studiosi africani su alcune delle più rilevanti questioni che interessano la penetrazione cinese nel continente.*

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

*OrizzonteCina è sostenuto da:*

Compagnia di San Paolo | International Affairs